Il dibattito sulla relazione

cetto di produttività. Si tratta di operare per un rapporto tra innovazione e sviluppo capace di conseguire una nuova produttività sociale. Ciò comporta una modernizzazione della struttura produttiva e del mercato del lavoro, fondate sulla flessibilità ed elasticità del lavoro stesso. Sotto questo profilo, il Mezzogiorno è il banco di prova della sfida riformatrice. La stessa questione democratica, in questa parte del paese, ha anticipato un processo generale di svuotamento dello Stato democratico. In questi anni, nel Mezzogiorno non abbiamo avuto una assenza di Stato, bensì una diffusa compenetrazione tra Stato e società civile, che ha prodotto una modernizzazione tra aumento dei consumi e caduta dei livelli produttivi. Lo Stato è diventato il centro di questa distorsione. Quindi, molto Stato, ma svuotato di un reale carattere democratico. Il duplice scambio tra classi dirigenti nazionali e locali ha prodotto una crisi del regionalismo e un perverso rapporto tra politica e istituzioni. Si è arrivati così a una soppressione di fatto della legalità e della sovranità istituzionale, con una politica della spesa pubblica che ha catturato diffusi ceti alla logica della subalternità, in cambio di una nuova collocazione sociale. Tuttavia le spinte antagoniste sono oggi fortemente presenti. La formazione di una giunta di sinistra in Calabria perciò è l'occasione per liberare, soprattutto nella città, forze nuove in un progetto di trasformazione. Il discrimine sta in un'opera di rifondazione che offra al movimento meridionalistico la possibilità di dispiegare la sua iniziativa democratica. Per questo al Pci si richiedono attenzione e coerenza nazionali.

Visani

Il compagno Occhetto nella sua introduzione ha delineato con nettezza l'insorgere nel Paese di una vera e propria questione democratica — ha detto Davide Visani, capogruppo regionale dell'Emilia Romagna — le cui facce molteplici è tempo che noi cominciamo a ricomporre sul terreno di una rinnovata riflessione costituente. Qui c'è una ragione forte per rinvigorire la nostra lotta di opposizione al pentapartito, assolvendo con ciò a una funzione nazionale. Per colpire nel segno, noi abbiamo bisogno di dare a questa lotta per il rinnovamento e per l'ampliamento della democrazia un forte connotato propositivo e abbiamo anche bisogno di non disperderci nelle dispute sull'ingegneria istituzionale. Il punto da cui muovere è quello del dove e del come la questione democratica ha già oggi una ricaduta concreta. In questo quadro noi dovremmo puntare ad un forte rilancio su basi nuove del ruolo delle Autonomie locali e delle Regioni. I Comuni senza mezzi e senza poteri posti di fronte alla complessità del processo di modernizzazione e delle sue contraddizioni, le Regioni ridotte ormai a sportelli di spesa: anche in questo si manifesta lo svuotamento delle istituzioni che colpisce diritti, interessi, aspirazioni di larga parte della popolazione. E' vero: inverare la democrazia e modernizzare lo Stato non è semplice, ma è su questo scoglio che il pentapartito naufraga e va alla deriva. La critica che noi rivolgiamo al partito socialista, il riformismo senza riforme, è dunque molto netta e io la trovo più che fondata. Questo è il nocciolo duro dei rapporti tra noi e i compagni socialisti, ma se non vogliamo che resti tale per sempre non ci deve far velo nient'altro se non il contenuto di questa questione e ciò che significa per l'oggi e per la prospettiva. Se è così, il nostro atteggiamento politico, più che seminare il terreno di diffidenze, dovrebbe incalzare il Psi a misurarsi in campo aperto: quale programma per quale prospettiva. Anche nei confronti del polo laico dovremmo mostrare attenzione a ciò che di nuovo può suscitare. D'altra parte noi stessi ci siamo rivolti anche a forze della borghesia produttiva e ai ceti delle professioni proprio perché riteniamo che in queste aree sociali siano cresciute convenienze e culture colpite dalla concentrazione dei poteri e interessate a una trasformazione progressista della società. Spingere queste forze a dislocarsi più in avanti è il compito che abbiamo di fronte. Nella mia regione, in Emilia Romagna, su questa base abbiamo dato vita a nuove maggioranze, a Bologna, a Forlì, in molti centri importanti dove Psi e Pri, insieme a noi, governano sulla base di programmi avanzati all'insegna della qualificazione dello sviluppo. Non va dimenticato che si era scommesso che noi saremmo usciti soccombenti dai colpi della crisi e dalla sfida dell'innovazione. Noi non abbiamo negato la legittimità di questa scommessa, ma abbiamo risposto innovando contenuti e finalità dello sviluppo. E' su questa base, sul terreno di grandi questioni, come quella dell'ambiente, della riforma dello stato sociale, della trasformazione urbana che ci siamo incontrati con la sinistra e con le forze laiche. Su questa frontiera il processo politico che si è messo in movimento in Emilia Romagna può mettere radici importanti per tutto il Paese.

Pellicani

Dell'articolata proposta che Occhetto ha fatto per far fronte alle tendenze degenerative dello Stato democratico — ha detto Gianni Pellicani, responsabile degli Enti locali — voglio sottolineare il punto che sollecita un movimento per la riforma del quadro istituzionale in tutta la sua articolazione, senza distinzione tra i rami alti e i cosiddetti rami bassi. Alla proposta di riforma per il monocameralismo dobbiamo far seguire allora iniziative concrete per il riordino di Comuni, Province, Regioni, Usl, aziende dei servizi. E mentre non dobbiamo esitare a respingere iniziative che finirebbero con l'aggravare le tendenze degenerative in atto, come l'elezione diretta del sindaco, l'idea di commissariamento delle grandi aree urbane (che riferita in un primo tempo al Sud viene ora presa a suggerimento anche per il Nord), dobbiamo invece confrontarci su altre questioni di rilevante interesse. Oggi il confronto sulla riforma delle autonomie locali langue. Probabilmente l'obiettivo di altre forze è di realizzare quel disegno che viene prospettato in altre sedi (appunto i commissari, lo stravolgimento democratico del sistema autonomistico) ma noi dobbiamo riuscire a imporre un confronto serrato sui punti positivi, imporlo coinvolgendo tutti i soggetti istituzionali, tutti i cittadini. Il discorso vale in particolare per le aree metropolitane, cioè per un governo sovracomunale che potrà rappresentare una risposta ai problemi se verrà davvero dotato di poteri reali, se sarà posto in grado di governare le trasformazioni inedite, di fronteggiare forze potenti. Vale per la ridefinizione del rapporto tra esecutivi e consigli locali. Insomma dobbiamo porre noi con forza, con precisione il problema dell'efficienza anche dei Comuni, delle aziende, delle Usl. E queste modificazioni sono più incidenti di eventuali benefici di modifiche del sistema elettorale. Non vedo perché dovremmo opporci a un confronto sulla differenziazione del sistema elettorale nell'ambito amministrativo, che favorisca una più chiara formazione dei programmi e quindi degli orientamenti, che consenta di contrastare la degenerazione sul sistema delle preferenze.

La situazione negli enti locali è in movimento. Al Nord e al Sud in grandi città e piccoli centri il pentapartito si sta logorando. L'alleanza entra immediatamente in contraddizione con bisogni ed esigenze non solo dei singoli ma dell'intera collettività. È quindi più debole, più esposta a cadute. Non siamo ancora di fronte a una svolta, a un mutamento d'indirizzo ma, sia pure in presenza di atteggiamenti, sono possibili incontri tra forze diverse e questi incontri non bloccano il dialogo a sinistra che parte da concrete esperienze, apre spazi di collaborazioni nuove con le forze laiche. Dal basso sale una spinta non sempre governabile dal centro e che è caratterizzata da una reale esigenza di autonomia. Non solo di forze politiche ma di forze sociali, ceti, comunità, città intere che rivendicano un ruolo. Non basta però cambiare maggioranza e neanche avere proposte chiare: occorre realizzare presto riforme incisive. La nostra proposta deve camminare sulle gambe di un movimento vigoroso per non restare risucchiati in un dibattito per addetti ai lavori. La lotta per il soddisfacimento dei singoli diritti deve diventare insieme iniziativa, azione per un movimento di riforma dello Stato, di tutte le sue articolazioni.

Cossutta

Oltre alle sconcertanti manifestazioni di pentitismo sui fatti d'Ungheria, di cui ha già parlato G.C. Pajetta, nel partito si sono avute in questi mesi — ha osservato Armando Cossutta — incertezze e contrasti su altre questioni importanti. Nessuno scandalo, dal momento che si tratta di questioni complesse e di non facile interpretazione. Ma è venuta meno, in modo sempre più marcato, una capacità di sintesi e direzione, sempre necessaria pur nel rispetto della diversità delle opinioni. Si è in sostanza offuscata quella funzione di egemonia ideale e politica che i nostri organismi dirigenti, in particolare segreteria e segretario, hanno avuto nel passato. È questione rilevante, avvertita sempre più insistentemente alla base e nell'opinione pubblica, che investe la composizione e il funzionamento degli organismi dirigenti e anche la stessa natura della politica del partito, cui si contesta un carattere che sarebbe sempre più confusamente interclassista.

Altra questione (sulla quale permangono a mio avviso alcuni equivoci da chiarire): si sostiene che già in *questa* legislatura, in *questo* Parlamento, con gli *attuali* rapporti di forza, esisterebbero le condizioni per nuove maggioranze capaci di avviare una nuova politica di cambiamento. Che di questa politica ci sia bisogno nessun dubbio, ma ci sono anche le condizioni soggettive? Non mi pare, almeno per il momento. Non è solo problema di schieramento e quindi di rapporti di forze; piuttosto, ci sono reali difficoltà gravi, tanto in politica estera quanto in politica interna: dallo scudo stellare al concetto stesso di Europa, dagli indirizzi di politica economica all'irrisolta questione morale. Insomma, enormi sono le divergenze tra noi e la Dc sulle principali questioni politiche attuali. Né è immediatamente a portata di mano un'intesa con il Psi: c'è chi pretende, per questo, una nostra omologazione alle tesi riformistiche. Non è, non può esser questa la nostra posizione. Noi lavoriamo per un'intesa tra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche; sappiamo che è obiettivo importantissimo e che è necessario da parte nostra ogni sforzo unitario. Ma non è obiettivo vicino; ed è comunque di esito molto incerto, come testimonia l'esperienza internazionale. Nessun attendismo, dunque, ma neppure alcuna illusione governativa. Insomma, la crisi del pentapartito è sempre più evidente, ma il suo superamento in una politica di alternativa non è dietro l'angolo. La via giusta rimane quella di una moderna politica di opposizione. E proprio i risultati della nostra azione parlamentare in questi giorni ne sono una conferma: l'opposizione paga.

Il recente documento della Direzione sulla politica internazionale, poi. Giusto cercare di avere una posizione complessiva. Ma nel meticoloso documento non si coglie più quali siano gli obiettivi prioritari di un'effettiva azione per la pace; non si intende da dove vengano i pericoli fondamentali, da che cosa (e da chi) sia principalmente determinato l'aggravarsi della tensione internazionale, contro che cosa (e contro chi) si deve agire. Un po' tutto viene asetticamente posto sullo stesso piano. Si giunge a considerare assurdamente un po' tutti alla stessa stregua: il «complesso industriale-militare» che domina gli Usa così come il governo sovietico. Con la conseguenza che la decisione di abbandonare ogni scelta di campo diventa in effetti una nuova, precisa scelta di campo. Mai eravamo giunti infatti a definire la nostra adesione alla Nato non come stato di necessità rispetto agli equilibri internazionali ma come una posizione di principio. Posizione che, secondo me, va al di là di quelle stesse impostazioni congressuali (che io non mi pento di non avere approvato) ma che dovrebbero non essere sperticolatamente scavalcate da quanti sono più direttamente chiamati a tradurle operativamente.

Magnan

Giustamente Occhetto sottolineava che un «partito moderno deve fare una forte e chiara opposizione democratica moderna» — ha commentato Gianni Magnan, segretario della Federazione di Rovigo — ma il problema è come si organizza l'opposizione. In questi anni non abbiamo trovato le nuove forme e abbiamo dimenticato le vecchie. Nel passato avevamo due forme di organizzazione del movimento: il collateralismo, l'autonomia. Ora dobbiamo organizzare la società civile, calcolando che oggi la gente non ci chiede solo la difesa dei propri diritti ma anche la possibilità di realizzarli. Dobbiamo allora promuovere, senza pretese egemoniche, forme di organizzazione sociale, dando spazio a cooperative, associazioni, sviluppo degli enti locali. Senza questo tessuto anche la questione del programma rischia di vanificarsi trasformando il partito in una sorta di centro studi.

Durante l'offensiva d'autunno abbiamo raggiunto qualche risultato, ma è mancato il *collante delle alleanze* che trasformasse i singoli movimenti (insegnanti, operai) in un movimento complessivo. Il movimento delle associazioni sindacali inoltre va verso gli obiettivi che noi abbiamo indicato? Senza ledere alcuna autonomia bisogna riaffermare l'esigenza di una convergenza. Ad esempio la questione delle tasse: dopo l'ubriacatura visentiniana anche da noi si fa strada la consapevolezza che la questione fiscale non risiede tanto nell'elaborazione di aliquote ma nella possibilità di far rispettare la legge. Perché allora dobbiamo lasciare agli altri un movimento rispetto al quale potremmo far scendere in campo potenti organizzazioni a noi vicine?

Organizzare la società civile ci porta a un altro obiettivo: quello di affrontare la democrazia economica. Oggi tutti i processi economici ci passano sulla testa, ma è indispensabile trovare una chiave per entrare. L'altro tema è il futuro della Pianura Padana. Negli ultimi anni per un malinteso senso di solidarietà Nord-Sud abbiamo completamente abbandonato la questione del Po, del suo sistema, del rapporto che intercorre tra il suo sviluppo e un processo di risanamento. Il Po è oggi inquinato, saccheggiato, si stanno spendendo centinaia di miliardi inutilmente mentre si addensano problemi giganteschi. Dobbiamo definire un nuovo assetto della zona per ridisegnare l'intera organizzazione sociale ed economica delineando una nuova civiltà fluviale.

Un'ultima considerazione sul partito: bisogna abituarsi alla nuova democrazia, ma questo significa anche più dibattito nel Cc, meno sui giornali, rapida definizione delle decisioni per evitare il fenomeno del formarsi di gruppi di pressione esterni che poi condizionano le nostre scelte.

Ranieri

Con l'avvicinarsi della scadenza della «staffetta» — ha detto Umberto Ranieri, della Direzione, segretario regionale della Campania — cresce l'incertezza nella Dc e nel Psi. Per ambedue i partiti l'appuntamento di marzo mette a nudo l'assenza di una politica di ricambio alla «coesistenza difficile» di questi ultimi anni. La costante della Dc oscilla tra il tentativo velleitario di rilanciare il pentapartito e la suggestione di una ipotesi neocentrista e moderata. Altrettanto oscillante e confusa appare la condotta del Psi, che istiga prospettive politiche diverse e contraddittorie tra di loro: dalla «ricontrattazione» di un nuovo rapporto con la Dc alla proposta di una politica a tutto campo, alle varie versioni con cui si presenta l'ipotesi di opposizione delle forze laiche intermedie. La situazione politica presenta dunque un quadro segnato da incertezze e contraddizioni delle forze fondamentali del governo che accresce lo spazio per un nostro intervento positivo. Alchimie, tattiche non servono. Non avrebbe analogo rilievo e forza di un anno fa una proposta che tendesse solo ad evitare la fine anticipata della legislatura. La nostra politica deve caratterizzarsi — anche al di là degli esiti della crisi di marzo — come quella che tende a riportare il confronto e la sfida sui contenuti di un programma riformatore e sulle possibilità e maturità dell'alternativa. Ma sul terreno economico-sociale si ripropone l'esigenza di una svolta. Se è vero che settori non secondari dell'economia italiana hanno conosciuto una intensa trasformaizone, appare sempre più chiaro che il sistema economico italiano nel suo complesso resta condizionato da vincoli strutturali irrisolti. Si accentua nella condotta del governo la rinuncia ad ogni intenzione regolatrice dell'economia e di ogni obiettivo di riequilibrio territoriale.

La situazione delle Partecipazioni statali è esemplare: siamo ormai alla rinuncia ad uno strumento attivo di intervento dello Stato nella politica industriale. Tutto questo alla lunga compromette il ruolo e l'avvenire del paese. Lo rende più vulnerabile e più ingiusto. In questo quadro, ben più alta dovrebbe essere la consapevolezza del partito del punto cui sta giungendo la situazione del Mezzogiorno. Occorre determinare sullo stato del Mezzogiorno una ripresa di coscienza, una mobilitazione di energie culturali. Prendendo le mosse dal convincimento — che ritengo ancora fondato — che è difficile pensare ad una ripresa stabile e duratura della economia italiana senza un grande disegno di sviluppo del Sud. Se si parte da una seria riflessione sullo stato del paese, l'alternativa democratica può assumere sempre di più i caratteri di esigenza nazionale: di grande risposta della forza fondamentale del movimento operaio italiano ai problemi economici, civili, istituzionali che si pongono in questa fase della storia del paese. In questo quadro va collegata la riflessione preoccupata sullo stato della vita democratica. In tutta la nostra piattaforma congressuale abbiamo compiuto lo sforzo per ricondurre a ragioni di fondo il pericolo di un rinsecchimento della democrazia.

La parola crisi non dà il senso dei processi. Siamo piuttosto ad una transizione nelle forme dei sistemi democratici occidentali. Ad una ricerca che va oltre i modelli conosciuti nei rapporti tra economia, società, politica, che si propone di delineare un quadro istituzionale adeguato alle problematiche nuove in cui si pone la questione dello sviluppo, alla crescita di nuovo sistema di valori. Occorre dare risposte a questi problemi avendo un complesso organico di proposte di riforme istituzionali. Avendo più audacia per quanto concerne la riforma delle autonomie locali. Mi pare ormai maturo dare risposte al problema di una revisione del sistema elettorale per permettere al cittadino di votare non solo per un simbolo ma anche per un programma e per una coalizione. Sul programma e su un incisivo disegno riformatore va lanciata la sfida alle forze di sinistra laiche e cattoliche e va affrontato il nodo del rapporto con il Psi.

Questo partito vive la fine dell'illusione politica di sostituire la Dc senza mutare pratiche e comportamenti politici. Infastidisce tanta parte della cultura di area socialista la visione «corsara» che della politica il Psi sembra avere: messaggi in tutte le direzioni senza un disegno coerente e spesso palesemente contraddittorio (per esempio l'atteggiamento sul nucleare e sulle guerre stellari). La stessa proposta del polo laico è presentata nelle formulazioni più diverse. Quello che va contrastato è l'idea di un polo laico ridotto ad aggregazione strumentale per aumentare il potere contrattuale verso la Dc: saremmo alle illusioni degli anni 60. Noi dobbiamo intendere un nuovo confronto con il Psi come una sfida seria sull'avvenire del paese. La nostra non è una rincorsa su tutti i terreni del Psi. Tutt'altro. Noi non abbiamo né la preoccupazione né il medesimo problema elettorale del Psi. Noi abbiamo il grande problema — che è dell'intera sinistra europea — di una effettiva saldatura tra il mondo del lavoro e il «centro» dello schieramento sociale.

Il nostro problema, insomma, non è la conquista di una parte dell'elettorato radicale come a quanto pare è per il Psi. Noi ci interroghiamo su come stare al riformismo su basi maggioritarie in una fase assai difficile per il blocco tradizionale in cui si è incarnata la sinistra in Europa. Ecco perché, insieme alle sfide sul programma e al confronto politico, noi siamo impegnati nella costruzione di un forte movimento di massa.

Questo è lo sforzo del partito a Napoli. Torna la tentazione di demonizzare i problemi della città. Di ridurre Napoli ad un'area speciale governabile solo con poteri straordinari. Il problema di fondo a Napoli è di uscire definitivamente dalla riduzione della questione napoletana a «emergenza sociale ed edilizia» cercando di affermare invece la convenienza generale e nazionale del recupero allo sviluppo produttivo e civile dell'area napoletana.

Questa ispirazione vogliamo affermare nelle battaglie per il lavoro a Napoli. I giovani hanno dimostrato con la loro manifestazione che è possibile imboccare questa strada. Per andare ben oltre esperienze datate e irripetibili — come quella delle liste di lotta — alimentate, nel corso di questo decennio, dai governi nazionali e dai notabili locali dei partiti di governo. Una esperienza su cui è maturata la complessa vicenda delle cooperative di disoccupati marginali e di ex detenuti. Un'esperienza su cui, unitariamente e con grande maturità, ha riflettuto criticamente l'intero gruppo dirigente del partito a Napoli indicando da tempo nuove strade nelle lotte per l'occupazione.

Salvagni

La crisi profonda del pentapartito in periferia — ha detto Piero Salvagni, della commissione Enti locali — è un fatto nuovo e forse inaspettato anche per noi. La sua accelerazione è dovuta alla crisi nazionale del pentapartito e alla nostra iniziativa (con le giunte di programma abbiamo rimesso in moto diverse situazioni); ma la ragione principale va ricercata, come dicemmo dopo il 12 maggio, nell'incapacità di definire e realizzare un programma, riducendo tutto ad un accordo di potere sulla base dello scambio Dc-Psi tra governo del Paese e omologazione degli Enti locali. C'è oggi per noi la possibilità di spingere in avanti le situazioni, rifuggendo peraltro da eccessivi trionfalismi. Occorre combattere il tentativo di porre sullo stesso piano le giunte di sinistra e quelle pentapartite.

Si segnalano novità, come a Roma, dove «Messaggero» e «Repubblica» hanno avviato iniziative di massa sul traffico e la pulizia della città, mentre i sindacati sono impegnati nella mobilitazione sui problemi che affliggono il centro della città e la sua vivibilità. Vi è una ripresa di movimenti anche diretti da noi. In questo senso vorrei rassicurare Pajetta, anche a Roma c'è una ripresa, che si traduce in rafforzamento di iscritti al partito. Spetta a noi unificare questi movimenti, queste potenzialità, incalzando sui nodi dell'emergenza nelle grandi aree urbane, il traffico, l'ambiente, la casa, i servizi. Per questo si impone al Pci di considerare e realizzare forme nuove di organizzazione sui temi che sono «trasversali» e interessano tutti i cittadini.

C'è un tentativo in atto di far credere che il pentapartito non funziona perché si pone ancora ad una riforma delle istituzioni. Ma occorre operare bene la distinzione tra scelte politiche e necessità riformatrici. È giusto confrontarsi anche sui metodi elettorali. Nei comuni l'alternativa però non è stata bloccata dal sistema proporzionale: non facciamoci perciò imbrigliare dalle tesi sul rilancio dei sistemi maggioritari che favorirebbero la rendita di posizione del Psi e la riduzione dell'alternativa democratica a blocco contro blocco, con esiti non favorevoli per noi. Le questioni vere sono quelle delle autonomie: la finanza locale, la riforma dell'ordinamento, il rapporto con i cittadini e i loro diritti. Dobbiamo dare una risposta netta alle teorie sui commissari e sull'elezione diretta del sindaco. Solo con un complesso di leggi riformatrici (basta pensare alle questioni del territorio) si impedirà che i processi di ristrutturazione nelle città siano gestiti dai grandi gruppi. Oggi si può guidare un processo di trasformazione in modo democratico utilizzando nuove occasioni rappresentate ad esempio dalle aree industriali dismesse oppure da quelle demaniali dello Stato. Solo se questo patrimonio sarà pubblico è possibile riqualificare le grandi aree urbane. Diciamo no ai commissari, ma lo Stato deve impegnarsi per trasformare le città.

Felicia Bottino

Credo — ha detto Felicia Bottino di Bologna — che ci sia uno stretto nesso tra il programma e la riforma democratica, la riforma dello Stato e delle istituzioni. Un binomio: l'una (il programma) è la testa, l'altra (la riforma) le gambe. Un significato particolare acquistano i temi delle grandi trasformazioni urbane e del governo dell'ambiente. C'è una disgregazione della capacità urbana e un bisogno di riqualificazione e questo crea fenomeni di ingovernabilità. Sul piano dell'ambiente emerge non solo il degrado, ma un esaurimento delle risorse naturali.

Quale è stata la risposta del pentapartito a questi problemi? Il neoliberismo, la deregulation. E' stata intrapresa la strada del rapporto tra governo e imprese dando luogo anche a fenomeni clientelari. I progetti De Michelis per i giacimenti culturali, ad esempio, portano a questo rischio senza dar luogo a risposte importanti sul piano dell'occupazione. Le azioni concertate per il Mezzogiorno determinano una confusione dei ruoli nella quale tutto è possibile. Le iniziative del Fio, l'unica programmazione stracciona, svuota e svilisce il ruolo delle Regioni e delle autonomie locali. Anche sulle cosiddette «grandi opere» bisognerebbe sapere meglio chi decide, se devono essere eseguite, ad esempio, dagli stessi operatori che le propongono, a quale domanda sociale ed economica devono rispondere. Occorre rilanciare un progetto della sinistra, nostro, su questi problemi un progetto che riunifichi tematiche settoriali, un progetto che abbia la stessa carica ideale, progettuale e riformista che unì la sinistra e il mondo culturale negli anni 60-70. Un progetto che rilanci la pianificazione come insieme di tematiche e che ponga al centro l'ambiente, visto con un'ottica molto diversa dal passato. Oggi l'ambiente deve essere considerato come condizione dello sviluppo e anche come occasione economica, produttiva, per accrescere l'occupazione e per determinare un nuovo rapporto tra economia ed ecologia. Sapendo che in questo nuovo rapporto, l'arbitraggio può essere solo di tipo politico, non tecnico. Impostare una siffatta strategia vuol dire determinare una grande operazione culturale, di coinvolgimento di forze culturali, operatori, soggetti istituzionali e politici. Questo significa anche dar luogo ad un recupero delle città, mettendo in moto un governo delle contraddizioni, impedendo che diventino un luogo di segregazione e sopraffazione sociale. Tutto questo presuppone un nuovo modo di essere del partito. E così sarà possibile mantenere i vecchi consensi ma soprattutto guadagnarne di nuovi.

Scano

Da questo Cc — ha esordito Pier Sandro Scano, segretario della Federazione di Cagliari — dobbiamo uscire riprendendo la tensione, l'impegno e il filo del 17° Congresso. Credo che la relazione di Occhetto costituisca una base adeguata per tale sforzo.

Parliamo giustamente di situazione in movimento e aperta sia sul piano interno che internazionale. Nessuno ha in tasca il risultato, si può vincere o perdere, la crisi del pentapartito può avere un'uscita in avanti o indietro e ciò che facciamo non è indifferente. Ma l'animo del partito spesso non è questo. Ha ragione Pajetta: ci sono zone di pentitismo e di cedimento. C'è attesismo rispetto alla «staffetta». Non si tratta di fare appello all'attivismo volontaristico, ma la critica alla volontà soggettiva spesso cela un problema di autonomia politica e ideale. Si ragiona troppo con la testa altrui. Deve restare chiaro, in una visione dinamica, il senso dell'identità comunista e il valore del progetto socialista. Sono d'accordo nel fare della questione democratica il fulcro di una nuova frontiera di lotta. Ma bisogna definire meglio la proposta sulla riforma democratica dello Stato. In questo quadro emerge il tema del rinnovamento della problematica regionalistica. Le Regioni, infatti, sono utili solo se sono dotate di forti poteri autonomi di legislazione, di programmazione, di governo. Io credo che ci sia un nesso tra la riforma regionalistica e quella dei «rami alti» dell'organizzazione statale.

A fine gennaio in Sardegna avremo il congresso regionale. La situazione economica e sociale è assai pesante. Il quadro dei rapporti politici è positivo. La giunta di sinistra lavora, ma c'è un divario marcato tra attese e risultati, tra possibilità e realtà. La nostra iniziativa politica è volta alla definizione di un programma per la seconda metà della legislatura e al rafforzamento della giunta. Il programma è centrato su tre nodi: nuovo sviluppo inteso come processo di trasformazione complessivo; identità regionale, come intreccio tra i valori più avanzati della modernità e i tratti propri di una esperienza storica; autonomia forte nel quadro della riforma democratica e autonomista dello Stato.

Cristina Cecchini

Vorrei sottolineare della relazione di Occhetto — ha detto Cristina Cecchini, responsabile femminile del regionale marchigiano — la necessità di una nuova accentuazione della questione democratica e dello Stato, nella nostra iniziativa politica. Nel partito si è sottovalutato un punto essenziale dell'analisi del 17° Congresso. Il facile ottimismo, ma anche l'eccessivo smarrimento, nascono dal fatto che si è pensato che il passaggio della crisi del neoliberismo a una situazione nuova potesse essere un passaggio automatico. Le difficoltà del tesseramento portano questo segno: la sottovalutazione di uno sforzo soggettivo nostro nell'orientamento e nell'organizzazione di grandi masse. Per la piena affermazione della democrazia politica, un nuovo sistema di regole, una nuova riflessione costituente, c'è bisogno della messa in campo di soggetti ancora non rappresentati, ma anche di rappresentare meglio i soggetti già rappresentati. Il deficit di rappresentanza che le donne oggi scontano, se tradotto nella politica, può cambiare i rapporti di forza complessivi. Tutte le forze politiche stanno lavorando in questi mesi per conquistarsi il voto delle donne. Altri mettono in campo i sistemi tradizionali: la proposta di salario alle casalinghe, l'assegno sociale, gli incentivi alla maternità. Noi invece vogliamo mettere in campo un soggetto, le donne, che è stato storicamente negato, proponendo un percorso che giunga all'affermazione del sesso femminile.

Lo spaccato della situazione marchigiana conferma quest'analisi: le condizioni di vita sono molto peggiorate, i diritti quasi inesistenti. Su 26 incontri di fabbrica che abbiamo recentemente realizzato, solo 2 aziende erogavano alle dipendendi la paga sindacale. Abbiamo riscontrato ritmi elevatissimi (per un paio di jeans hanno a disposizione 4 minuti) una situazione ambientale precaria, con polveri e acidi nocivi. Nessuna assistenza sanitaria, licenziamento in caso di maternità. Mettere al primo posto i loro diritti è divenuta ormai un'esigenza irrinviabile. Per noi si tratta di modificare la nostra visione della politica industriale. Si è mostrato fallimentare e falso l'obiettivo di un recupero produttivo attraverso lo sfruttamento della manodopera. Lavoratori e piccoli imprenditori possono avere un campo d'azione comune: quello di costruire un potere di contrattazione non giocato gli uni contro gli altri ma, loro insieme, verso la grande industria (nel caso del tessile le grandi firme della moda) e verso il potere pubblico. Per concludere con una notazione sulla vita democratica del partito, sono dell'opinione che un rapporto di iniziativa di massa ci possa aiutare anche per risolvere alcuni problemi della nostra vita interna.

Peron

Si tenta di metterci fuori gioco — ha detto Vittorino Peron, operaio della Zanussi di Susegana (Treviso) — perché le questioni che poniamo mettono in discussione il blocco moderato funzionale al neoliberismo. Il nostro rivendicare e mettere al centro la democrazia politica pone allo scoperto la subalternità del pentapartito al grande capitale.

Molte sono le difficoltà e complessità con cui dobbiamo misurarci, ma è anche vero che la società italiana non è quella americana e ha peculiarità e originalità diverse anche dal resto dell'Europa occidentale. Come spiegare altrimenti le manifestazioni per la pace, per il lavoro, per la scuola, che vedono impegnati a battersi tanti giovani che fino a poco tempo fa venivano definiti disinteressati alla politica?

La costruzione e l'aggregazione di un movimento riformista attorno ad un programma per il governo, lo sviluppo e il cambiamento della società italiana diventa fondamentale. La relazione di Occhetto e il dibattito hanno rafforzato la consapevolezza di una maggiore incisività nella lotta per invertire il processo di centralizzazione dell'attività finanziaria. L'accumulazione della ricchezza e la questione fiscale devono essere al centro della nostra azione politica, sapendo legare il lavoro in Parlamento con la mobilitazione di massa.

Il compagno Peron ha poi fatto riferimento all'acquisto della Zanussi da parte dell'Electrolux e a quello più recente dell'Alfa da parte della Fiat: due operazioni di concentrazione di capitali e di potere. Possiamo permetterci e permettere tali concentrazioni? È necessario battersi non solo per la riforma del Parlamento europeo, ma per dotare il nostro paese di leggi in grado di opporsi ai processi di esasperata concentrazione, di salvaguardiadegli interessi economici nazionali e la stessa sostanza della democrazia. Per quanto riguarda il caso Electrolux-Zanussi la soluzione si è rivelata positiva per il rilancio produttivo del gruppo, attraverso un piano e un accordo sindacale per le innovazioni sui processi e sui prodotti.

Acquista ora importanza fondamentale la vertenza contrattuale in atto. È positivo aver definito piattaforme unitarie e rilevante è stato il referendum tra i metalmeccanici. Non tutto è facile. Le difficoltà del movimento di lotta vanno analizzate e comprese, per individuare quale contributo il nostro partito possa fornire, pur nel rispetto delle autonomie, per una conclusione ravvicinata e positiva dei contratti. Assumono grande rilievo nelle piattaforme le questioni dell'informazione preventiva sulle innovazioni e degli orari di lavoro, che possono fornire una risposta in positivo al nodo dell'occupazione. Da ultimo è urgente pormano alla riorganizzazione della presenza del partito nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro.

Bova

Se al disoccupato della mia città — ha detto Giuseppe Bova, segretario provinciale di Reggio Calabria — fosse pervenuta una chiamata di Agnelli, equivalente a quella fatta all'operaio massa negli anni 60, le cose dette da Occhetto nella relazione rimarrebbero giuste, ma i giochi sarebbero fatti davvero fino in fondo. Non è così. Certo, esiste l'insidia della manifestazione di Torino contro le tasse, quando il problema dell'equità fiscale è un problema decisivo, ma a questo non dobbiamo dare la stessa valenza politica della manifestazione dei quarantamila che anticipò il processo di ristrutturazione selvaggia e di espulsione di migliaia di lavoratori dalle fabbriche del paese.

Oggi invece il dato centrale è la lotta, in atto nel Mezzogiorno, per un nuovo sviluppo, per il lavoro, per il rispetto dei diritti, contro la mafia. Si stanno effettuando nel Sud grandi iniziative di lotta. In Calabria esse avvengono dentro una situazione straordinaria che vede da qualche giorno i comunisti al governo della Regione e la Dc all'opposizione. Cosa sta avvenendo? È possibile dirla così: come tanti anni fa, forse, il segno per gli esiti della battaglia in corso lo darà il Mezzogiorno. Esso diventa in qualche modo il centro e il cuore dello schieramento riformatore, se fatti decisivi sono la questione democratica, quella di un nuovo sviluppo per l'intero paese, così come la necessità di mettere in campo una controffensiva contro le miserie vecchie e nuove della versione italiana della società dei due terzi. Tutto ciò non vuole offuscare quanto avviene a Milano, a Torino, ma se la questione è quella di un impegno straordinario per una radicale innovazione di sistema, per nuove regole, per la certezza del diritto, per la trasparenza delle decisioni, non c'è più un centro e una periferia. La questione dunque non è più tanto quella del Nord operaio, cui è alleato il Sud emarginato e dipendente, quanto l'impegno e la prospettiva comune per la messa in campo di un movimento legato da nuove solidarietà e convenienze, che sappia darsi un'adeguata rappresentanza politica anche al fine di una riforma delle istituzioni e dell'ampliamento della democrazia. Questo è il punto. Non si tratta, affermando questo, di praticare un ottimismo di maniera o un volontarismo movimentista, quanto di una valutazione sull'insieme di avvenimenti che si sono condensati nell'ultima fase: penso al fatto che in Sicilia non si è sfondato sul Pci e che in Calabria si deve prendere atto che per affrontare le cose bisogna governare con i comunisti e senza la Dc. Tali considerazioni non escludono preoccupazioni serie e forti sulle condizioni della società e delle istituzioni nel Mezzogiorno. Non può che essere così, quando materialmente un'intera provincia, quella di Reggio, rischia di distaccarsi dal resto del paese. O quando il capoluogo diventa, com'è diventato, città di frontiera, dove la mafia detta legge, decide sulla vita dei cittadini, attua una giustizia distorta, intraprende e si appalesa come potere corrosivo delle istituzioni. Ma anche qui un varco, per quanto arduo e difficile, è possibile. Che intendo dire? Se la questione criminale si configura come questione democratica, come lacerazione e rottura di un insieme di diritti (quali la sicurezza dei cittadini, la giustizia, il lavoro, la correttezza amministrativa) occorre farsi carico di un progetto d'urto che si esprima anche attraverso un intreccio forte tra azione parlamentare e iniziativa di massa. Per Reggio e l'area dello Stretto si tratterebbe di una risposta non di mera emergenza, quanto e più di una linea di risanamento e di ampliamento della democrazia, una «misura giusta» per l'avvio di un governo positivo dell'area, una condizione per sperimentare l'intreccio tra ricerca, scienza, tecnologia e lavoro su questioni decisive, quali la difesa antisismica, una nuova agricoltura, la qualificazione dei servizi urbani, l'energia, un approccio nuovo con i temi dell'ambiente e della vita. Per questa via si affrontano, a partire dai nodi veri, le ragioni del declino del partito in molte città del Mezzogiorno.